



Beppe Fenoglio nella sua abitazione

Il partigiano Fenoglio

La figlia ritrova le armi citate nei romanzi dello scrittore

Una carabina e una Colt come quelle di Milton di «Una questione privata». Verranno affidate al Centro studi dedicato all'autore di Alba

FEDERICO FERRERO
TORINO

COME UN PREZIOSO PATTO DI INTIMITÀ TRA MARITO E MOGLIE, DA NON OFFRIRE IN PASTO ALLA STAMPA PER NESSUNA RAGIONE AL MONDO, LA SIGNORA LUCIANA BOMBARDI, titolare di una storica pellicceria nel centro di Alba, aveva custodito quel segreto per tutta la vita, nascosto tra le pieghe di un lenzuolo. La vedova Fenoglio, donna delle Langhe che coltivò con austerità il mestiere di custode dei ricordi privati di un gigante della letteratura del Novecento, aveva lasciato che fosse la sua unica figlia a ritrovare quei due oggetti così pregni di forza simbolica, mai dichiarati, e a sceglierne il destino.

Liberando la casa occupata dalla madre fino alla sua morte, avvenuta nel novembre scorso, Margherita Fenoglio ha frugato in quell'armadio e svolto il tessuto del lenzuolo. «Le ho trovate ad agosto, in un armadio colmo di coperte e coprilette. Verso

il fondo, ho sentito che c'era qualcosa di solido: al comparire della sagoma del fucile, ho capito subito che si trattava delle armi di mio papà». Della cui esistenza nessuno, a parte sua madre, era a conoscenza: «Mia mamma era una persona molto riservata, ma non credevo così tanto... In fondo, però, credo che le abbia considerate non come le armi dello scrittore, ma come quelle del marito defunto. E poi, sapendo che non erano state denunciate, forse temeva che qualcuno potesse portargliele via. Quando le ho viste ho avuto un tuffo al cuore».

Un fagotto azzurro celava una carabina M1, calibro 30, marca Underwood; al suo fianco, una pistola modello Colt 45 automatica, infilata in un cinturone verde di fattura britannica. Sono le armi del Beppe Fenoglio combattente nella Seconda guerra mondiale, macché, del Milton di *Una questione privata*, quelle che l'autore portò a casa e nascose, per sempre, alla fine del conflitto. La notizia, diffusa a dispetto degli intenti di riservatezza di Margherita Fenoglio, ha scatenato l'inseguimento al riferimento letterario; un lavoro non così arduo, peraltro, per i cultori dell'antiretorico Fenoglio, cui venne anche rinfacciato nel dopoguerra un inesistente vilipendio della Resistenza, per averne sdoganato con onestà anche gli episodi in chiaro-scuro e gli aneddoti grotteschi.

Una carabina made in Usa e una Colt: era quello l'equipaggiamento del soldato Milton, badogliano

il cui rifornimento bellico era garantito dai lanci degli alleati; nel racconto fenogliano si legge del capo della brigata Garibaldi (Hombre) che stigmatizza le scarse prestazioni dell'arma lunga statunitense rispetto al loro Sten, il mitra a canna corta fabbricato dagli inglesi e utilizzato anche dai combattenti italiani contro i fascisti nelle Langhe. Ma Milton ha una signora pistola, della forza dirompente: «E quella è la Colt. Prendete la foto alla Colt. Non è una pistola, è un cannoncino. È più grossa della Llama (un revolver spagnolo in uso negli anni Quaranta, nda) di Hombre. È vero che spara i medesimi colpi del Thompson?».

Ora sappiamo che quelle compagne di battaglia, l'Underwood e la Colt, non si materializzavano come parto di eteri ricordi di guerra di Beppe Fenoglio, la cui carriera partigiana nacque dopo l'armistizio dell'otto settembre con l'adesione alla brigata monarchico-badogliana di Mango, quella degli «azzurri». È probabile, invece, che quel fucile e quella pistola sia tornato ad accarezzarli per davvero, insieme ai tasti della macchina per scrivere in quel tormentato e affannoso atterraggio nel dopoguerra, in tempi in cui - come fa dire all'Ettore di *La paga del sabato* - «Io non mi trovo in questa vita, perché ho fatto la guerra».

Il Fenoglio partigiano finì la guerra senza uccidere, giacché non risultano - neanche negli ultimi mesi di guerra, quando agì da ufficiale di collegamento e interpretare con il contingente inglese di stanza nel Monferrato - azioni riconducibili direttamente al fuoco dell'artiglieria personale. Che oggi sappiamo essere un'altra figlia di quel mondo anglosassone in cui lo scrittore aveva trovato l'humus della sua lingua romanzesca, il fenglese che si ritrova ne *Il partigiano Johnny*. Ecco, Johnny: nella versione (incompleta) in lingua inglese del suo romanzo più celebre, postumo e incompiuto, Beppe Fenoglio fa imbracciare al partigiano Johnny «a brand new carbine», una carabina nuova di zecca: oggi sappiamo che, con ogni probabilità, quell'arma era proprio il suo M1, che gli faceva silenziosa compagnia a pochi passi dallo scrittoio.

Margherita Fenoglio ha consegnato le armi alle autorità: «Una volta disattivate, le affiderò al Centro studi intitolato a mio padre. Voglio che tutti coloro che lo desiderano possano condividere l'emozione di vederle». Il fucile e la pistola di Milton: due bocche di fuoco, potenti come la sua penna.

Parte la Buchmesse ancora nel segno della crisi

Il mercato in gravi difficoltà. E forse non è solo una ragione economica. Il lettore è cambiato: più connesso e multitasking

MARIA SERENA PALIERI
FRANCOFORTE

NEL 2012 IL TERZO GIORNO DI BUCHMESSE IL «BOOKSELLER DAILY», EDIZIONE SPECIALE DEL SETTIMANALE PER LA FIERA, apriva sull'effetto *Sfiumature*, cioè sulla caccia dell'editoria internazionale a trilogie erotiche fatte in casa, capaci di raddrizzare bilanci come quella di E. L. James. Quest'anno quale sarà la gallina dalle uova d'oro che farà parlare di sé? Apre i battenti stamattina la LXV Fiera del Libro di Francoforte. Alle 10,30 Marco Polillo, presidente dell'Associazione Italiana Editori presenta il tradizionale rapporto sullo stato della nostra editoria. Il 2012, «annus horribilis», si è chiuso con un 6,3% di fatturato in meno; mentre, cifra che in questi padiglioni acquista un sapore particolare, l'export è diminuito del 7,5%. E

a dirci come vanno le cose basterebbe uno sguardo nella Halle 5.1: se in Fiera ci sono 7300 espositori da 90 paesi, il drappello italiano è in vistoso calo, 220 editori, cioè il 7% in meno dell'anno scorso. Alla vigilia dell'inaugurazione, ecco cosa dicono Polillo e Giuliano Vignini, docente di Sociologia dell'editoria alla Cattolica di Milano, ma soprattutto «mago dei numeri».

Nel 2010 gli editori italiani brindavano all'andamento «anticiclico» del comparto: il libro, bene di consumo durevole a prezzo relativamente basso, si vendeva. «Anticiclico» anche rispetto alla mannaia che cominciava ad abbattersi sui colleghi stranieri. Bei tempi... Ora, per il terzo anno consecutivo, il mercato registra contrazioni importanti, nel 2013 un ulteriore 6% (ma se si calcola il dato in termini monetari anziché di copie, si moltiplica, perché i

prezzi dei libri sono scesi). «Eravamo abituati a oscillazioni del mercato di uno zero virgola in più o in meno. Questa è una crisi grande e lunga», osserva Polillo. Azzardiamo una cifra: da esordio crisi, inizio 2011, la perdita è del 20%? Di più, per il presidente Aie. Che spiega: «La gente compra meno perché ha meno soldi. I libri perciò prenotano molto meno. E una novità la vedi in libreria se ci sono le pile, di meno se ce n'è una sola copia sul banco, per niente se ce n'è una copia a scaffale. Il venditore, poi, rimanda indietro copie che potrebbero vendere nel tempo». È il problema delle rese che popola di incubi il sonno degli editori. Il mercato italiano aveva già un handicap tutto suo: il 50% degli italiani non legge. E adesso comincia a «divorare» di meno - o divora alla mensa pubblica, in biblioteca - anche il famoso 8% di lettori forti. Per il presidente Aie non è, però, solo una crisi economica. «La concentrazione univoca che un libro chiede al lettore è il contrario del nuovo vagabondaggio simultaneo tra mezzi diversi, tv e Internet, twitter e tablet» osserva. A questo cambio epocale si reagisce appunto con la caccia alla gallina dalle uova d'oro: la trilogia erotica che da sola fattura quanto gli altri 997 titoli annui del gruppo che la edita, o consimili. E appunto è alla Buchmesse che si capisce quale sarà il «must have» dell'anno, il libro che anche chi non ha più preso in mano carta e penna dalla quinta elementare vorrà esibire. E qui - os-

La devozione atea di Flores D'Arcais



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA DEMOCRAZIA HA BISOGNO DI DIO? FALSO! DICE FLORES D'ARCAIS Ed è una risposta recisa, che benché suggerita dalla formula di scuderia Laterza nella collana «Idòla» (frase seguita dalla chiosa «falso!») corrisponde in pieno all'ateismo dell'autore. In realtà la democrazia ha bisogno di tutti, persino di Dio. Purché non sia un Dio geloso ed esclusivista, e si lasci «contare» alle elezioni. E purché chi lo professa, ciascuno a suo modo, si lasci contare e non voglia tagliare teste, invece di contarle. Sicché a queste condizioni ben venga il Signore alle urne. Il punto è che Flores d'Arcais vuole addirittura negarlo il certificato elettorale a Dio e ai suoi fedeli. arrivando addirittura a sostenere che il credente è «civicamente un minus habens(sic!) perché incapace di interiorizzare autonomamente la scelta pro-democrazia, e in grado di riconoscerla solo affidandosi all'autorità religiosa di riferimento». Perciò, conclude Flores, il credente attacchi Dio «all'atacapanni», ed entri in democrazia come lo scienziato in laboratorio, spogliandosi da minorità e pregiudizi.

Francamente ci pare una posizione artificiosa, oltre che insolente e intollerante. Perché la democrazia è il contrario di certe intimidazioni totalitarie e discriminatorie. Essa è conflitto regolato su valori e interessi divergenti. Dove la regola statuisce l'eguale dignità di ciascuna persona e del suo progetto di vita, senza lesione dell'altrui dignità. Certo, la religione non può essere *pretesa civile*, né Norma fondativa, a meno di non ledere l'eguaglianza dell'altro e dei suoi convincimenti. E tuttavia anche il «religioso» può aiutare a riconoscere la kantiana *dignità della persona*, coi relativi corollari: lavoro, accoglienza, critica al dominio, giustizia. E questo Papa, al contrario dei suoi predecessori, pare fin qui andare in tale senso. Raccogliamo da laici la sfida. Il resto è vecchia ideologia giacobina. Caricatura rovesciata del confessionalismo e Devozione Atea.

Polillo - siamo nel campo del gioco di prestigio, non dell'editoria... Quanto allo strumento palinogenetico che, proprio qui in Fiera, ci avevano messo davanti agli occhi da inizio terzo millennio, il digitale, in Italia siamo ancora a consumi da uno virgola.

Nel 1947 la Buchmesse nasceva come teatro di contrattazioni che oggi si fanno 365 giorni l'anno per e-mail. «Semmai il problema è la moltiplicazione di questi incontri che, a Londra come a Guadalajara, convogliano centinaia di migliaia di visitatori e possono costare di meno per i piccoli editori locali», osserva Vignini. Secondo l'esperto oggi il busillis vero sono distribuzione & comunicazione: chi fa libri deve giocare la partita in autogrill come nelle rivendite di giornali e deve saper usare le communities online. La forza di Mondadori è nei suoi 587 punti vendita, dalle librerie del marchio alle cosiddette «edicole». Ma alla Buchmesse risuona anche un'altra cifra che racconta il fascino dell'editoria: mille le case editrici neonate nello stesso 2012. E la Fiera resta il teatro della «serendipity»: cerchi una nuova trilogia erotica, trovi un romanzo che parla di tutt'altro e che darà il Successo.

AVVISO AI LETTORI

● Per mancanza di spazio rimandiamo «Liberi Tutti» alla prossima settimana. Ce ne scusiamo